

di Carmine Fotia

L'Espresso, 18 agosto 2019

La chiave di tutto è il dolore. Inflitto dai padrini alle mogli, ai figli e anche a se stessi. Il giudice Roberto Di Bella racconta la sua esperienza. Vado a trovare Roberto Di Bella - presidente del Tribunale dei Minori di Reggio Calabria, 55 anni, messinese, aspetto mite e fisico minuto da judoka, sposato con un figlio - nel suo minuscolo ufficio all'interno dell'edificio un po' sgarrupato che ospita il Tribunale, per capire a che punto è una sfida - cui è stata dedicata la fiction tv *Liberi di Scegliere*, dove Alessandro Preziosi interpreta Di Bella - che sembrava impossibile: sottrarre al destino mafioso decine di ragazzi e ragazze, oltre settanta fino ad oggi. A settembre, il presidente lascerà il suo incarico. È dunque l'occasione per un bilancio di un impegno lungo un quarto di secolo.

È stato un viaggio tormentato, e tuttavia tenacemente proseguito, malgrado sconfitte, polemiche, minacce: "Ho fatto qui tutta la mia carriera lavorativa. Sono arrivato nel 1993 e, dopo una parentesi fuori, sono tornato nel 2011 come presidente e mi sono trovato a dover giudicare i figli o fratelli minori di quelli che avevo giudicato negli anni 90.

Ma non era solo una mia sconfitta personale: era anche la sconfitta della giustizia e dello stato che sembravano non poter cambiare un destino ineluttabile. Ci domandavamo perché il tribunale intervenisse su genitori tossicodipendenti che non assicuravano il benessere dei minori allontanandoli provvisoriamente dall'ambiente familiare e non potessimo farlo per famiglie che inculcavano un'educazione criminale, esponendo i figli a una condizione di sofferenza.

Voglio essere chiaro: nessuna "pulizia etnica", né interventi preventivi: se il genitore mafioso tiene lontani i figli da quell'ambiente noi non interveniamo. Né vogliamo imporre ideologie, solo educare al rispetto delle leggi, al rispetto dell'altro. Non ho mai detto a nessuno di rinnegare il padre e la madre, ma di rinnegare la cultura criminale. Certo, all'inizio è stata dura, quando scrivevano che non esistono deportazioni a fin di bene, quando ci accostavano alle magistrature di stati totalitari, accusandoci di voler inculcare in questi ragazzi un'ideologia di stato. Abbiamo attraversato la bufera isolandoci e concentrandoci sui singoli casi, poi i risultati positivi ci hanno aiutato a far comprendere che la nostra azione era rivolta al bene del minore".

Se si vuole capire qualcosa di come la 'ndrangheta trasmetta attraverso la famiglia la propria eredità fatta di sangue e morte, non bisogna fermarsi allo stereotipo del male assoluto. Il male, qui, non viene da fuori. Viene dalle viscere, ti viene trasmesso con il latte materno, mi disse qualche anni fa Emilio Argiroffi, poeta, comunista e omosessuale. Lo stavo intervistando per un reportage sulla storia di un giovane omosessuale che era stato massacrato di botte ad Africo - piccolo paese sull'Aspromonte, simbolo insieme di povertà, di violenza e di riscatto di cui aveva magistralmente scritto negli anni 70 Corrado Stajano in un libro pubblicato da Einaudi - perché il fratello di un boss si era innamorato di lui e quel luogo m'apparve in qualche misura il paradigma di quell'impasto di arcaismo e modernità, di familismo e business, di violenza e senso dell'onore che ha fatto della 'ndrangheta una potenza criminale globale.

Ecco perché la sfida di Roberto Di Bella, dei suoi colleghi, di Libera, della Cei, appare omerica. "Vuol sapere qual è la chiave di tutto? - mi spiega Di Bella - È la sofferenza. Non solo quella procurata al di fuori della famiglia, ma quella causata ai figli, alle mogli, alle madri, a se stessi. È il dolore di bambine e bambini cresciuti in notti insonni popolate da incubi in attesa di un'irruzione delle forze dell'ordine; condannati al Natale trascorso in un covo nascosto nel cuore della montagna; allevati, come dice un padre al figlio, per diventare "Vangelo" della 'ndrangheta al posto suo; che devono imparare, anche questo l'ho sentito in un'intercettazione, "a tagghiari a purviri", cioè la droga; educati all'uso delle armi. Ci sono ragazzi che sputano in terra al passaggio di una volante, altri che si fanno tatuare sotto la pianta del piede la fiamma dei carabinieri, per poterla calpestare a ogni passo.

È capendo che dietro questi comportamenti spavaldi si cela spesso una sofferenza che abbiamo fatto breccia nel muro della 'ndrangheta e salvato decine e decine di ragazzi, allontanandoli dalle famiglie mafiose e mostrando loro che c'è un altro destino possibile, che possono essere liberi di scegliere. Il minore - continua Di Bella - è sottoposto a un comportamento molto maltrattante, sia dal punto di vista psicologico che fisico.

Questi ragazzi sono plagiati. Dobbiamo demistificare il mito mafioso e aprire gli occhi a questi

ragazzi sulla vita che sono destinati a vivere. Il futuro che la mafia offre loro è carcere, sofferenza, morte. Spesso i ragazzi neppure sanno di essere portatori di sofferenza, perché quello in cui vivono è l'unico mondo che conoscono. Pensi che ho conosciuto ragazzi che di musica conoscevano solo la tarantella. Cerchiamo di far capire loro che questa non è la vita normale: che normale è essere liberi, poter scegliere gli amici, lo sposo o la sposa, la musica che vuoi ascoltare, senza imposizioni familiari. Quando i ragazzi, magari conoscendo loro coetanei che vivono in altri ambienti, scoprono che queste scelte posso essere fatte in base ai sentimenti che si provano, per loro diventa più difficile tornare al mondo di prima".

Le prime a recepire questo messaggio sono state le madri: "Con le donne più anziane è più difficile anche parlare, ma le donne più giovani, che hanno figli adulti che hanno già conosciuto il carcere, spesso si aprono, anche al di là degli atti ufficiali, mostrandoci un grumo di sofferenza. E paradossalmente a noi dicono quel che non riescono a dire in famiglia.

Ci dicono che hanno paura, che stanno sveglie tutta la notte finché i figli non sono rientrati: "abbiamo paura che un giorno possano non tornare più, o che vengono arrestati". Ci sono donne giovani che hanno figli piccoli, mariti all'ergastolo, figli in carcere o che magari hanno provato esse stesse il carcere e che di fatto sono imprigionate dalle famiglie di appartenenza. Questa sofferenza comincia a essere così diffusa che raccoglierla è quasi un bisogno sociale.

Ma è quasi per caso che l'abbiamo intercettata, non era questa la nostra intenzione iniziale. Vengono qui per i figli, ma anche per loro stesse: sono piene di dolore, piangono, ma forse intuiscono che qui possono coltivare un speranza di riscatto.

Spesso sono le stesse madri che ci pregano di mandare fuori i loro figli e di poterli seguire. In questo modo le proteggiamo dalla famiglia di appartenenza: se siamo noi a decidere, loro non saranno colpite. Alcune di esse hanno sono diventate collaboratrici di giustizia e quindi sono nel programma di protezione, ma la maggior parte sono donne che si dissociano dalla vita criminale pur senza pentirsi".

Confesso di essere molto colpito dall'umanità di questo giudice di frontiera, molto lontano da quell'idea di onnipotenza che spesso è connessa alla figura del giudice. Dall'attenzione al dolore che inevitabilmente le sue sentenze, pur necessarie, generano.

È, la sua, un'idea mite della legge che è l'unico modo per far sì che sia anche giusta: "Ho rapporti epistolari con alcuni boss. Ho trovato spesso riflessioni intense e un grumo di umanità che non mi aspettavo. Noi possiamo giudicare i loro comportamenti dal punto di vista penale, ma cosa li spinga a tali scelte lo sa solo Dio".

Per fare diventare questa esperienza, finora affidata ai protocolli siglati tra le procure e alla collaborazione con Libera e la Cei (che mettono a disposizione case famiglia e famiglie che si offrono di accogliere i ragazzi), una vera e propria strategia di recupero secondo Di Bella serve che "quanto previsto nei protocolli che abbiamo stilato sia cristallizzato in una normativa nazionale, con risorse da destinare alla formazione degli operatori, all'assistenza alle famiglie, al problema del lavoro. I successi sarebbero più forti e duraturi se potessimo disporre di risorse per il reinserimento lavorativo dei ragazzi. Penso a una specie di Piano Marshall per i giovani che vogliono uscire dalla 'ndrangheta, e dobbiamo aiutare le donne che vogliono comunque allontanarsi e allontanare i figli dal sistema criminale".

Sono stati 25 anni difficili. "Il momento più brutto - ricorda Di Bella - fu quando ordinammo l'allontanamento in una casa famiglia di una ragazzina 12 anni, figlia di un capomafia, padre e madre in carcere, che viveva con la nonna in un ambiente davvero degradato e terribile.

Pianse, si disperò, dovette essere accompagnata dalla polizia. Allora ho pensato che forse stavamo infliggendo sofferenze superiori al beneficio che avremmo ottenuto. Per fortuna in pochi giorni la situazione si è ribaltata. Adesso che ha sedici anni questa ragazza vuole fare l'assistente sociale per aiutare i ragazzi come lei e ci ringrazia. E così mi ha regalato anche il momento più bello, quando è venuta qua e ci siamo abbracciati".